

PERSONAGGI

DIONISO
 CORO DELLE BACCANTI
 TIREZIA
 CADMO
 PENTEEO

GUARDIA
 1° MESSAGGERO
 2° MESSAGGERO
 AGAVE

PROLOGO

La scena è a Tebe, davanti alla reggia di Penteo. Da un lato le rovine della casa di Semele circondate da un muro.

Dioniso.

Giungo, figlio di Zeus, a questa terra dei Tebani, Dioniso, che Semele, nata da Cadmo, un giorno partorì tra le vampe del fulmine! Ho mutato la mia forma divina e nelle spoglie di un mortale mi mostro alla sorgente * di Dirce e presso l'acque dell'Ismeno². La tomba di mia madre folgorata

vedo accanto al palazzo e le macerie della reggia fumanti, dove il fuoco di Zeus è ancora vivo, estremo segno del sopruso di Era e dell'oltraggio di un immortale contro la mia madre.

Do lode a Cadmo, che ne ha chiuso il luogo e ne ha fatto un recinto inaccessibile sacro alla figlia. Io di tralci e d'uve l'ho ricoperto tutto quanto in giro. Le campagne dei Lidi ricche d'oro ho lasciato e dei Frigi, e dalle plaghe assolate di Persia e dalle rocche della Battriana giunto all'invernale terra dei Medi e all'Arabia Felice³, tutta l'Asia ho percorso, che distende lungo il mare salato le sue belle città cinte di torri, popolate di Barbari e d'Elleni uniti insieme⁴, e degli Elleni sono ora venuto a questa terra dopo avere ovunque istituito i cori ed ordinato

i Misteri e il mio rito, perché agli uomini fosse palese che io sono un dio. È Tebe la città prima dell'Ellade dove ho fatto echeggiare il grido sacro e indossare la nèbride⁵ e afferare il tirso, la zagaglia avvolta d'edera. Perché quelle che avrebbero dovuto farlo meno d'ogni altro, le sorelle di mia madre⁶, andavano dicendo che non è Zeus il padre di Dioniso, ma che Semele, unitasi a un mortale, aveva rigettato la sua colpa su Zeus, e l'invenzione era di Cadmo. Questa è la ragione, esse gridavano quasi a farsene un vanto, per cui Zeus l'ha uccisa: la sua era una menzogna. Ed io le ho tratte dalle loro case sotto l'assillo del furore, ed abitano fuori di senno il monte, nell'arredo che ho loro imposto e proprio è del mio rito. Dissenato ho con loro e fatto uscire dalle loro dimore tutto il seme del loro sesso, quante tra i Cadmei v'erano ancora donne, ed ora insieme con le figlie di Cadmo se ne stanno sedute sotto i pini verdi e l'altre rocce all'aperto. La città si deve rendere conto, anche contro voglia, di che cosa ella è priva fin che ignora le orge del mio rito e non ha parte ai miei Misteri, e in difesa di Semele, che è mia madre, io devo rivelare in me il dio, e i mortali lo vedano, che lei un giorno ha partorito a Zeus. Cadmo ha trasmesso a Penteo onori e regno. Nato da una sua figlia⁷, egli è in guerra contro di me, e in me combatte i numi. Io sono escluso da ogni libagione e nelle sue preghiere non fa mai menzione del mio nome. Gli farò vedere bene che io sono un dio, ne avrà la prova e con lui i Tebani. Quando avrò dato ordine a ogni cosa in questa terra, volgerò il piede a mostrarmi in un'altra. E se Tebe si rivotola e tenta con le armi di cacciare dal monte le Baccanti, mi metterò a capo delle Menadi⁸ e darò loro battaglia. È per questo che ho preso l'aspetto d'un mortale e, mutata la mia forma divina, ho il corpo d'un uomo. Ma, o mio tiaso⁹, o donne, che avete lasciato

io, Imolo, baluardo della Lidia¹⁰,
io vi ho condotte dalle terre barbare
compagne al mio viaggio e al mio riposo.
Afferrate ora i timpani di Frigia,
inventati da Rea, la Grande Madre¹¹,
e da me insieme, e affollandovi intorno
alla casa ove Penteo ha la sua reggia,
fatevi risuonare, perché tutta
corra a vedervi la città di Cadmo.
Io andrò dalle Baccanti nelle valli
del Citerone¹² a unirvi ai loro cori.

[*Dioniso esce. Entra il Coro delle Baccanti.*]

PARODO

Coro.

Vengo dalla terra d'Asia,
lasciato ho il Imolo sacro,
sollecita in grazia di Bromio¹³:
la pena mi è dolce,
la fatica è una buona fatica,
a Bacco grido evocè¹⁴!

Chi è nella strada?
Chi è nella strada?

Chi nelle case?

Lasci libero il passo!

D'ogni uomo la bocca sia pura,
voce non suoni infauستا!

Da sempre il rito è al nume:
l'imno canto a Dioniso.

STROFE I

Beato chi ha il demone amico,
e, iniziato ai Misteri,
ne ha parte e fa pura la vita,
che nell'anima è uno col tiaso,
quando celebra sui monti
il santo rito che monda,
la festa del Baccanale,
colui che di Cibele,
la Grande Madre,
celebra l'orgia,
e agitando il tirso,
cinto il capo di edera,
rende onore a Dioniso.
Andate, Baccanti,
andate, Baccanti,
riconducete Bromio,
il dio figlio di un dio,
Dioniso dai monti
di Frigia alle ampie strade

dell'Ellade aperte ai cori,
il dio che cupo fremè¹⁵.

ANTISTROFE I

Di lui incinta la madre,
nella stretta delle doglie,
quando di Zeus volò la folgore,
lo partorì dal suo grembo
prima che fosse maturo.
Lasciando la vita
al colpo di fulmine.

Subito Zeus Cronide¹⁶
lo accolse nella segreta
matrice della nuova nascita,

nella coscia lo nascose,
lo stinse con fermagli d'oro,
celato allo sguardo di Era.

Quando le Moire¹⁷ portarono
il termine al suo compimento,
generò il dio dalle corna d'oro,
e il capo ne cinse di ghirlande
fatte di serpi. Di qui le Menadi
che allattano le fere intruciano
ai loro capelli le serpi
che hanno prese in caccia.

STROFE II

O Tebe, nutrice di Semele,
coronati il capo di edera,
tutta ti vesta lo smilace
verde e che bello ha il frutto,
con rami di quercia e di abete
corri ebbra alla festa,
adorna coi bioccoli
di bianchi velli
le nebridi screziate

a farne corona,
impugna i tirsi protervi,
lava da te ogni macchia!
Presto ogni tua contrada
batterà il piede nei cori,
non appena Bromio i tiasi
guiderà al monte, al monte,
dove lo attende la folla
delle donne che messe in furore
da Dioniso hanno lasciato
i loro telai e le spole.

ANTISTROFE II

Talamo dei Cureti¹⁸,
stazzi sacri che deste i natali
a Zeus, dove al fondo degli antri
i Coribanti¹⁹ dall'elmo
tricuspidè misero insieme

con un legno ricurvo e una pelle
 il tondo strumento che porro,
 e nell'ebbrezza del rito
 mescolatone il suono al fiato
 soave dei flauti di Frigia,
 lo posero nelle mani
 di Rea Madre, perché il suo rimbombo
 si accompagnasse al grido
 e al giubilo delle Baccanti.
 Dalla Gran Madre
 l'ebbero i Satiri ²⁰
 presi dalla follia
 e alle danze l'unirono e ai cori
 della festa che ad anni alterni
 allietta Dioniso.

EPODO

Pieno ha l'animo di dolcezza
 quando sui monti, avvolto
 nella nèbride sacra,
 dalla corsa del raso
 il dio s'abbatte al suolo,
 mentre è in caccia del sangue
 del capro da uccidere,
 delizia del pasto crudo,
 lanciandosi sù per i monti
 di Frigia, pei monti di Lidia,
 perché Bromio è l'esarco ²¹. evòè!
 Scorre di latte il suolo,
 scorre di vino, scorre
 del nettare delle api,
 incenso di Siria
 è il vapore che sale.
 E chi porta in sé Bacco
 fa balzare correndo dal tirso
 la fiamma che leva in alto
 della sua face di pino,
 ed eccita con la danza
 e col grido richiama gli erranti,
 gettando all'indietro l'onda
 lussureggiante dei suoi capelli
 che si sollevano in aria.
 Tra i gridi degli evòè
 la sua voce si spande intorno
 con eco di tuono:
 « Baccanti, andate,
 Baccanti, andate,
 con la ricchezza e il fasto
 dell'oro che scorre nell'acqua
 che scendono dallo Tmolo,
 al suono profondo dei timpani
 levate il canto a Dioniso,
 evòè, date voce alla gioia

LE BACCANTI

in onore del dio della gioia,
 coi gridi e gli appelli di Frigia,
 quando il loto ²² sonoro
 freme sacro di note sacre,
 compagne giocose al passo
 delle Menadi distrenare
 che corrono al monte, al monte ». .
 Gioiosa, come puledra
 che va con la madre al pascolo,
 la Baccante con piede veloce
 corre avanti e si muove a salti.

PRIMO EPISODIO

Tiresia entra dalla destra in costume da Baccante e si avvia alla porta della reggia.

Tiresia.

Chi è alla porta? Chiama Cadmo, il figlio
 di Agenore! È lui che ha costruito
 la cerchia delle torri che ricinge
 la città nostra, ed era venuto
 da Sidone ²³. Sì, presto, andate a dirgli
 che c'è Tiresia e lo cerca. Lo sa
 perché sono venuto, e sa in che cosa
 siamo d'accordo, io vecchio e lui più vecchio.
 Ed era questo, metter sù dei tirsi
 e, indossata una pelle di cerbiatto,
 cingere il capo con dei tralci d'edera.

Cadmo

[*Apparendo sulla soglia della reggia.*]

Oh, amico mio! Ho udito la tua voce
 di dentro, e l'ho riconosciuta, voce
 saggia d'un uomo saggio. Eccomi pronto
 nell'arredo del dio. È il figlio
 di mia figlia, Dioniso, e si è
 già rivelato dio. Per tutto quello
 che sta in me, io voglio ch'egli sia
 lodato ovunque, e il suo nome sia grande.
 Dove dobbiamo andare ora a danzare?
 Dove fermare il nostro piede e scuotere
 il capo bianco? Fammi tu da guida
 e da maestro, Tiresia, tu vecchio
 a me vecchio! Sai tutto, hai la sapienza!
 Ché notte e giorno non sarò mai stanco
 di battere la terra col mio tirso.
 Io ho dimenticato d'esser vecchio
 e il mio cuore ne gode.

Tiresia.

È quel che accade
 anche a me: anch'io ritorno giovane
 e voglio unirmi a un coro.

Cadmo.

Andiamo in carro
 sulla montagna?

Tiresia.

Al dio non ne verrebbe lo stesso onore.

Cadmo. E sarò io a condurti per la mano, come un fanciullo, e sono vecchio e tu sei vecchio?

Tiresia.

Il dio ci guiderà, per noi non sarà una fatica.

Cadmo.

E di Tebe saremo solo noi a fare onore

Tiresia.

Solo noi

Cadmo. abbiamo sennò, gli altri non ce l'hanno. Non perdiamo più tempo ora! Dammi la mano!

Tiresia.

Eccola! Prendila, tienila stretta alla tua!

Cadmo.

Io non rido dei numi, sono nato mortale, e ne ho rispetto.

Tiresia.

Non serve a nulla farla da sapienti coi numi. Le credenze che noi abbiamo ricevute dai padri, e sono antiche quanto il tempo, non c'è discorso al mondo che riesca ad abatterle, neanche se la nostra sapienza è il ritrovato delle menti più eccelse²⁴. Si dirà che, andando ora a danzare e inghirlandato come sono di edera, non ho vergogna della mia vecchiate. Il dio non ha distinto il giovane dal vecchio per i suoi cori. Egli vuole essere onorato da tutti, e che a tutti sia comune il suo culto: essere grande senza fare eccezioni per nessuno.

Cadmo.

Poiché non vedi, Tiresia, e i tuoi occhi sono spenti alla luce, sarò io con le parole mie il tuo veggente.

Ecco Penteo, il figlio di Echione, a cui ho dato il regno, viene in fretta verso la reggia. È tutto sconvolto!

Che ci dirà? Che è accaduto di nuovo?

[*Penteo entra in gran fretta dalla sinistra senza accorgersi dei due vecchi.*]

Penteo.

Ero lontano da Tebe, e ho saputo dei mali che han colpito tutto a un tratto questa città, che le donne han lasciato le case per dei finiti baccanali, e che, vagando per i monti all'ombra folta dei boschi, onorano con danze un dio nuovo, Dioniso, se è lui o un altro. Dovunque c'è un tiasso, al mezzo v'è un cratere pieno, e tutte, chi qua chi là, dove più solo è il bosco si fanno il tetro in terra e vi s'adagiano

al servizio dei maschi. A starle a udire, sono Menadi e il loro è un rito sacro, ma prima che di Bacco esse si danno pensiero di Afrodite. Tutte quelle che ho prese, sono incatenate e chiuse nelle carceri pubbliche, e le guardie le sorvegliano. All'altre che son libere darò la caccia, e verranno giù dal monte, Ino, Agave, che mi generò ad Echione, Autonoe, la madre di Atreone²⁵, e quando di qui a poco le avrò strette ben bene nelle maglie di una rete di ferro, avrò di colpo posto anche fine ai loro riti osceni. A quello che mi dicono, c'è qui uno straniero, giunto dalla terra di Lidia, un uomo esperto d'arti magiche e incantatore. Ha i capelli biondi che gli scendon sul dorso inanellati, stilianti di profumi, ed ha negli occhi i lampi scuri del vino e le grazie languide d'Afrodite. Notte e giorno sta con le donne e cerca le più giovani sotto il pretesto d'inziarle ai riti del Baccanale. Se lo colgo in casa sotto il mio tetto, non andrà più attorno a battere il suo tirso ed a squassare le chiome al vento. Io gli straccherò con un colpo la testa. E lui a dire che Dioniso è un dio, e fu cucito nella coscia di Zeus. Un dio! Che fu arso dal fuoco del fulmine, insieme con la madre bugiarda, per le nozze che aveva attribuite a Zeus! Son cose da restare sgomenti! Audacie e beffe a dismisura, degne della forca, chiunque sia codesto forestiero!

[*Accorgendosi di Tiresia e di Cadmo.*]

Ecco un nuovo prodigio, l'indovino

Tiresia nelle pelli macchiettate dei cerbiatti, e con lui anche il padre di mia madre — è proprio da ridere! — col tirso in mano a fare il Baccante!

Padre, e come posso sopportare di vedervi così? Voi siete vecchi e non avete sennò? Che aspettate?

Scrollati via quell'edera dal capo, lascia quel tirso, fa' che la tua mano sia la mano di un libero! Sei il padre di mia madre! Tiresia, sei tu

che lo hai persuaso. Introducendo questa nuova divinità hai l'occhio al tuo guadagno, a quel che te ne viene

dal volo degli uccelli e dalle vittime ²⁶.
Se non ti proteggesse la vecchiaia
e il tuo capo canuto, già saresti
incatenato in mezzo alle Baccanti
con quel che stai facendo per portare
in Tebe questi riti di vergogne!

Corticea.

Perché, quando le donne sono ammesse
in un banchetto sacro dove brilla
il succo della vite, io per me dico
che in quel rito non v'è nulla di buono.
Oh, empietà! E tu, ospite, non hai
rispetto degli dei, né di Cadmo
che seminò la spiga dei guerrieri
venuti sù dal suolo? Sei il figlio
di Echione, e fai onta alla tua stirpe?

Tiresia.

Quando la causa è buona, e un uomo sa,
non ci vuole un gran che a parlare bene.
Tu hai la lingua facile, e uno crede
che tu abbia anche senno, ma di senno
nei discorsi che fai non ce n'è l'ombra.
Uomo audace e sicuro e che sa anche
parlare, è un carivo cittadino
se gli manca il cervello. Questa nuova
divinità, di cui tu ridi, un giorno
sarà grande nell'Ellade, più grande
che io non sappia dire. Perché due
sono, o ragazzo, le divinità
che son prime per gli uomini: la dea
Demetra è una, ed è la terra, e tu
puoi darle l'uno o l'altro nome. È lei
che fornisce ai mortali gli alimenti
che in sé non hanno umore. E dall'altra
parte è il figlio di Semele ²⁷, venuto
a pareggiarla, che trovò il liquido
tratto dall'uva e lo insegnò ai mortali,
la bevanda che agli esseri infelici
che son gli uomini, e muoiono, acquieta
ogni dolore, quando dentro il flutto
della vite li inonda, e dà il sonno,
e col sonno l'oblio di tutti i mali
della giornata; non v'è medicina
altra che questa per chi soffre e pena.
È lui che, nato dio, viene versato
come offerta agli dei, ed è per lui
che l'uomo ottiene i beni che ogni volta
domanda loro nelle sue preghiere.
E tu ne ridi, perché fu cucito
nella coscia di Zeus? Ti dirò subito
in che senso ciò è vero. Quando Zeus
l'ebbe sottratto al fuoco della folgore
e portò nell'Olimpo l'embrione,
Era aveva in mente di scagliarlo
giù dal cielo. Ma Zeus trovò il rimedio

degnò di un dio: preso un pezzo dell'etere
che chiude in cerchio la terra, ne fece
un secondo Dioniso, e lo diede
come ostaggio alle furie della dea.
I mortali più tardi, poiché *meros*
vuol dire « pezzo » o « parte » e con un lieve
mutamento significa anche « coscia »,
narrarono che il dio venne nutrito
nella coscia di Zeus, ed a trasporne
il nome e a metter sù questo racconto
giunsero perché Zeus di quella « parte »
aveva fatto l'ostaggio per Era,
e « ostaggio » si dice appunto *òmero* ²⁸.
E questo dio è anche profeta.
Perché il furore bacchico e il delirio
hanno virtù profetica. E quando
il dio entra negli uomini a grande impero,
li dissenna e predicano il futuro.
Ma non basta, egli ha anche la sua parte
di Ares. Un esercito in armi
e pronto in campo è pietrificato
spesso dalla paura prima ancora
che si dia mano all'aste. È delirio
anche questo, e mandato da Dioniso.
Lo vedrai anche un giorno sulle rupi
di Delfi ²⁹ con le fiaccolle di pino
accese in mano correre a gran balzi
sul pianoro che è tra le due cime,
agitando e lanciando il ramo bacchico,
dio grande in tutta l'Ellade. E tu Penteo
dai retta a me, non ti esaltare a credere
che avere regno al mondo è aver potere,
e non t'immaginare che, se tu
giudichi a un modo, e il tuo giudizio è falso,
quel che pensi è qualcosa. Accogli il dio
nella tua terra, liba in suo onore,
entra nel tiaso ed inghirlanda il capo.
Non è certo Dioniso che può
costringere le donne ad esser sagge
nei riguardi di Cipride. È solo
dalla nostra natura che dipende
se ogni volta sappiamo essere saggi
e in qualunque occasione ³⁰. È questo il punto
a cui devi guardare. Anche in un rito
orgiastico una donna che ha il dominio
di se stessa ed è saggia non potrà
fare mai nulla che la disonori.
Vedi? Tu godi quando alla tua porta
c'è molta gente, ed in città il tuo nome
viene magnificato. E il dio? Anche lui
prova piacere, io penso, di venire
onorato da noi ³¹. Perciò io e Cadmo,
che tu metti in ridicolo, andremo

coronati di edera a danzare.

Siamo due vecchi e abbiamo il capo bianco, ma bisogna danzare. Non saranno le tue parole certo a persuadermi, io non combatterò contro gli dei.

Tu sei pazzo, e pazzo della specie più dolorosa. Non c'è beveraggio che ti faccia guarire dal tuo male, e a quello che hai nel sangue e ti avvelena

possa più fare da contravveleno.

Corifea.

Vecchio, le tue parole non offendono

Febo, e tu rendendo onore a Bromio

dai prova di saggezza. È un grande dio.

Cadmo.

Figlio, l'ammonimento di Tiresia

è giusto, e giusto il suo consiglio. È questa

la tua città, ed è la nostra: vivi

come noi ci viviamo, non uscire

dal solco dei tuoi padri. Perché ora

la tua mente è per aria, e mentre credi

di ragionare, non ragioni. Tu

penzi che questo non è un dio, e sial!

Ma tu di' che lo è. È una menzogna,

ma è una bella menzogna, e tu sostienila,

di': è figlio di Semele! La gente

lo crederà che ha partorito un dio ³².

A noi della famiglia fa onore

questo. Vedi la fine di Atteone,

una fine tristissima: sbrannato

dai suoi cani, che aveva allevati

lui stesso, ed avvezzi al sangue. Era

nella boscaglia, e si era vantato

che nella caccia era più valente

di Artemide ³³. Tu bada che anche a te

non accada lo stesso! Vieni qua,

ch'io ti incoroni d'edera! Fai come

facciamo noi, e rendi onore al dio!

Via quella mano! Va' e fa' il Baccante!

La tua stoltezza non la strofinare

addosso a me! È stato lui il maestro

che ti ha tolto il cervello: pagherà!

Penteo.

Sù, uno... tu, va' subito, e fa' presto, dove costui ha il seggio e osserva il volo degli uccelli, per trarre i suoi auspici,

porta paletti, scalzalo, rovescialo, metti tutto sossopra, e abbatiti tutto,

dai le infule ³⁴ ai venti e alle tempeste!

Questo è per lui il morso più amaro.

Voi altri percorrete la città

da un capo all'altro, cercate la pista

del forestiero acconciato da femmina

che porta un nuovo morbo tra le donne

che insozza i nostri letti. Se lo avete,

nelle mani, portatemelo qui, in catene. Morirà lapidato, e vedrà quanto gli è costato caro il Baccanale che ha portato in Tebe.

[*Penteo esce.*]

Tiresia.

Povero te! Non sai dove ti portano le tue parole. Eri fuori di te

già da prima. ma oramai il senno

l'hai perduto per sempre. Cadmo, andiamo,

e preghiamo per lui, se pure è

disumano a tal punto, e per la nostra

città anche, che il dio non ci colpisca

d'un male inaspettato. Vieni, seguimi

col tuo bastone d'edera. E sostienimi,

io farò lo stesso con te. Siamo

solo due vecchi ed è brutto cadere.

Ma sia quello che sia! Dobbiamo fare

la volontà di Bacco: è il figlio

di Zeus! Che Penteo non ti porti in casa,

o Cadmo, il lutto e il pianto che ha nel nome! ³⁵

Non lo dico da vate, guardo ai fatti.

Egli è un demente e parla da demente.

[*Tiresia e Cadmo escono.*]

PRIMO STASIMO

Coro.

Strofe I

Sanità, dea grande tra i numi,

Sanità, che sulla terra

porti la tua ala d'oro,

odi le parole di Penteo?

Odi la dismisura

della sua bocca blasfema

contro Bromio

il figlio di Semele,

il dio che nella letizia

dei giorni di festa

coronati di fiori

è primo di tutti i Beati?

E questo reca con sé:

il taso e i cori

e il riso al suono del flauto

e requie alle cure,

quando la gloria del grappolo

da gioia alle mense allestite

in onore dei numi,

e nei conviti

che s'inghirlandano d'edera

il cratere stende sugli uomini

il velo del sonno.

[*Agli uomini del suo seguito.*]

ARTISTOFRE I

Bocche che non hanno freno,
stoltezza che non ha legge,
conducono alla sventura.

Una vita che quieta
trascorre e saggezza

ignorano le tempeste
e tengono insieme le case.

Pure abitando lontano
nell'etere i Celesti

vedono quello che fanno
sulla terra i mortali.

Scienza non è saggezza
né il pensiero che va

al di là del limite umano
segnato dalla morte.

Breve è la vita. Chi mira
troppo in alto, perde

anche i doni dell'ora.

Vezzo questo e costume
è per me d'uomini folli

alunni del malconsiglio.

STROFE II

Potessi andare a Cipro,
all'isola di Afrodite,

soggiorno degli Amori,
malia del cuore dell'uomo,

a Pato, dove le acque
di un fiume straniero che sbocca

per cento foci nel mare,
rendono fertile senza pioggia

la terra e ne nutrono i frutti x.
E là dove la Pietra,

bellissima, sede alle Muse,
discende declive pel fianchi

sacri dell'Olimpo,
là conducimi, o Bromio,

Bromio che corri innanzi
al tiaso, Evio demone ⁷³.

Lì sono le Cariti,
Il è il Desio,

Il è lecito alle Baccanti
celebrare il rito e l'orgia.

ANTISTROFE II

Il dio è figlio di Zeus,
ha gioia d'ogni festa,

ama la Pace che dà la ricchezza,
la dea che alleva i bambini.

Uguale al ricco,
uguale al povero,

dà il piacere che toglie la pena.

Odia chi non ha caro
di trascorrere nella letizia
la vita di giorno nella luce
e durante la notte amica.
Saggezza è tenere la mente
lontana e il cuore dagli uomini
che ne sanno di troppo.
Ciò che l'uomo più umile
e i molti credono
delle norme usate e le seguono
questo io proclamo e dico ⁸⁹.

SECONDO EPISODIO

*Dalla destra giungono delle guardie che conducono Dioniso con le mani legate.
Penteo esce nel medesimo tempo dal palazzo.*

Guardia.

Penteo, eccoci, ed eccoti la preda
che ci avevi mandati a catturare.
Non siamo andati invano, abbiamo fatto
buona caccia, e la fera l'hai davanti.

Con noi si è dimostrato mansueto,
è stato lì, non è scappato, e senza
impallidire né che si oscurasse
la luce che ha nel volto, egli ci ha tese
le mani da se stesso. Sorridendo
ci ha invitati a legarlo e a condurlo
via con noi, e s'è lasciato fare

così dov'era e mi ha reso più facile
il compito che avevo. Ero confuso.

« Forestiero — gli dissi, — se ti arresto,
non lo faccio da me, eseguo un ordine
di Penteo. È lui che mi ha mandato ».

E intanto le Baccanti che hai prese
e incatenate e che tenevi in carcere,
non ci son più: libere dai legami,
sono corse d'un salto alla montagna,
invocando il dio Bromio. Le catene
son cadute da sé, i chivistelli,
e mano di mortale non li ha mossi,
hanno dischiuso i battenti. Quest'uomo
è venuto qui a Tebe, e si trae dietro
anche troppi miracoli. Se c'è
dell'altro, è cosa tua, pensaci tu.
Scioglietegli le mani! Nella rete
in cui si trova, non è così lesro
da potermi sfuggire.

Penteo.

Nell'insieme
non sei mal fatto, forestiero, almeno

[Dopo avere squadrato Dioniso.

per piacere alle donne, ed è per loro che sei venuto qui a Tebe. I capelli li hai lunghi, certo non da lottatore, e i riccioli ne fanno una cascata che scende sulla guancia, e in cui si annida seduzione e desio. Che pelle bianca! Si vede che tu l'hai tenuta all'ombra ed evitato il sole. È la tua arma: è un bel viso la pània che ti occorre per prendere Afrodite³⁹. Ma ora dimmi, per cominciare: qual è la tua stirpe? Mi è facile risponderli, e non è un vanto il mio. Conosci lo Tmolò che ha tanti fori? Ne hai udito parlare, credo?

Penteo. Sì, lo conosco: è la montagna che chiude in cerchio Sardi.

Dioniso. Io son di lì: la mia patria è la Lidia.

Penteo. E com'è che vieni ora a portare questi riti nell'Ellade?

Dioniso. È Dioniso, lui stesso, che m'ha inviato, il figlio di Zeus.

Penteo. E lì vi è un Zeus che mette al mondo dei nuovi dei?

Dioniso. No, è qui che Zeus s'è unito con Semele.

Penteo. E fu di notte, in sogno, che t'ha dato quest'ordine, o avev'rti occhi aperti?

Dioniso. L'ho visto faccia a faccia e mi ha trasmesso i riti ed i misteri.

Penteo. Che riti sono e quale è la forma ch'essi hanno per te?

Dioniso. Sono dei riti su cui vige il silenzio: nessuno che non sia iniziato può conoscerli.

Penteo. E quale bene ne ha chi li celebra? A te non si può dire, ma è un bene che un uomo deve farne esperienza.

Penteo. È un'abile risposta, che nasconde l'insidia, perché in me la voglia di stare ad ascoltarli.

Dioniso. I Misteri sacri al dio aborriscono dagli empì.

Penteo. Tu dici che l'hai visto coi tuoi occhi il dio, com'era?

Dioniso. Come voleva essere.

Penteo. Non ero io a dargli ordini in questo.

Dioniso. Anche qui sei riuscito a trarre l'acqua su un altro solco, e non hai detto nulla su un altro saggio e chi è ignorante

trova che ha poco senno.

Penteo. È prima a Tebe che sei venuto a condurre il tuo dio?

Dioniso. Nelle terre dei Barbari non c'è né contrada né uomo che non danzi e celebri i suoi riti e i suoi Misteri.

Penteo. Perché han meno senno degli Elleni. In questo ne han di più. Ogni paese ha i suoi costumi⁴¹.

Dioniso. E i tuoi riti li celebri di notte o aspetti che si levi il giorno?

Penteo. In genere di notte: l'ombra è sacra.

Dioniso. Per le donne è una trappola, ed è quanto v'è di lubrico e marcio⁴².

Penteo. Anche di giorno uno trova di che fare arrossire.

Dioniso. Fai sfoggio di sapienza ed è malizia: la sconterai.

Penteo. E tu la tua ignoranza e l'empierà di cui stai dando prova verso il dio.

Dioniso. Il Baccante ha dell'audacia, ed è anche addestrato all'eloquenza!

Penteo. Dimmi quale è la pena che mi aspetta!

Dioniso. Che mi farai che io debba tremarne?

Penteo. Prima ti taglio i tuoi morbidi riccioli...

Dioniso. Sono riccioli sacri, io li ho cresciuti in onore del dio!

Penteo. e poi... da' qua

Dioniso. il tirso! Apri la mano!

Penteo. Vieni a prenderlo!

Dioniso. E infine,

Penteo. ti chiuderò in un carcere.

Dioniso. Il dio verrà lui stesso a liberarmi, quando lo voglio.

Penteo. Sì, quando lo chiamerai, stando dritto in mezzo alle Baccanti!

Dioniso. Anche ora egli vede quel che soffro da parte tua, è qui ed è vicino⁴³.

Penteo. Dov'è? Io non lo vedo.

Dioniso. È qui, con me.

Penteo. Tu sei empio e per questo non lo vedi.

Dioniso. [alle guardie].

Penteo. Prendetelo! Costui non ha rispetto né di me né di Tebe.

Dioniso. [alle guardie].

Penteo. Ed io vi dico: non mi legatelo! Sono in senno, e parlo a gente che è in senno.

Dioniso. Ed io: legatelo!

Penteo. Sono io che comando su di te!

Dioniso. Tu non sai di che bolli e quel che fai, né chi sei.

Penteo. Sono Penteo, il figlio

di Agave, ed Echione è mio padre!

Penteo.... dolore e lutto! Già il tuo nome mostra che tu sei nato alla sventura! Su, cammina!

E voi, andate a chiuderlo nelle stalle qui accanto, perché veda solo il buio e la tenebra!

[Alle guardie.

LA *Dioniso.*

E lì danza!

Quanto a costoro che tu hai condotto con te perché ti fossero d'aiuto

nei tuoi sconquassi, o le venderò, o fermato lo strepito dei timpani

e i colpi delle loro mani, avrò

le schiave da far tessere ai telai.

Vado! Ma quello che non può né deve accadere, nessuno potrà fare

che debba esser sofferto. Quanto a te, ci penserà Dioniso a farti

pagare il conto delle tue violenze,

il dio di cui tu neghi l'esistenza:

perché il torto che tu fai a me,

lo fai a lui: tu lui metti in catene ⁴⁴.

[*Dioniso segue le guardie, Penteo rientra nel palazzo.*

SECONDO STASIMO

Coro.

STROFE:

Figlia dell'Acheloo ⁴⁵,

Dirce, vergine e diva,

tu ricevesti un giorno

alla tua fonte il figlio

di Zeus nelle tue acque,

quando Zeus, che lo aveva generato,

lo sottrasse alla folgore divina

per legarlo alla coscia, e levò il grido:

« Sì, Diritambo, vieni ⁴⁶,

ed entra nella mia maschia marrice!

Con questo nome io ti rivelo a Tebe,

o dio baccheio, ed è con questo nome

che ti deve invocare ».

E tu, Dirce beata, mi respingi

quando io vengo a te

con i tiasi cinti di ghintande?

Perché tu non mi vuoi? Perché mi fuggi?

Verrà il giorno, lo giuro per i grappoli

della vite e la grazia di Dioniso,

che il tuo cuore sarà rivolto a Bromio.

ANTISTROFE

Rivela la sua origine,

vien dalla terra, scende

dall'antico Dragone ⁴⁷,

Penteo, in lui è il sangue

del terrigeno Echione.

Faccia ha di mostro e lo sguardo ha di fera,

non è simile a un uomo ma a un gigante

che spira strage e in guerra è con gli dei.

Presto mi prenderà,

son compagna di Bromio, nella rete,

e già nel suo palazzo tiene il principe

del mio tiaso, lontano da ogni sguardo,

in un carcere oscuro.

Figlio di Zeus, Dioniso, lo vedi:

i tuoi annunziatori

sono già a fronte dell'inevitabile.

Vieni, agita il tuo tirso che intorno

raggia di luce d'oro, scendi, o Sire,

giù dall'Olimpo, e abbatte la superbia

di quest'uomo che avido è di sangue!

ERODO

In qual parte di Nisa ⁴⁸,

nutrice delle fere,

guidi col tirso i tiasi, o Dioniso?

O corri per le vette di Coricia? ⁴⁹

Ma forse vai per gli alti

boschi e le chiuse valli dell'Olimpo,

là dove un tempo Orfeo

al suono della cetra e con il canto

della sua Musa radunava gli alberi,

radunava le fere use alla selva ⁵⁰.

O Pieria beata, Evio ti onora!

Egli verrà e guiderà i cori

del Baccanale.

A capo delle Menadi danzanti

passerà la corrente

vorticosa dell'Assio, e il Ludia padre ⁵¹,

donatore ai mortali

di beni e di abbondanza,

il fiume che, a quanto

ne riporta la fama,

irriga con le sue limpide acque

i campi e i piani ricchi di cavalli.

TERZO EPISODIO

Dioniso

[*dall'interno del palazzo*].

Io!

Udite la mia voce!

Coro. Datemi ascolto, udite!
Iò, Baccanti, iò, Baccanti!
Chi è? Chi è? Di dove viene il grido
di Evio, che mi chiama?

Dioniso. Iò, iò! Ti chiamo
di nuovo, sono il figlio
di Semele, di Zeus!

Coro. Iò, iò, Signore.

Dioniso. Signore, vicini al nostro
tiaso, o Bromio, o Bromio!

Coro. Scossa, diva e regina,
scuoti la terra!

Ah! Ah!
— Ancora un poco, e farà tremare
il palazzo di Penteo, lo farà
crollare al suolo.

— Dioniso è dentro!

Adoratelo!

— Oh, lo adoriamo!

— Guardate l'architrave
di pietra che si muove
scorre sulle colonne!

Bromio lancia il suo grido,
grido di guerra e grido di vittoria,
ne riempie la casa!

Dai fuoco alla faccola
faccia di fiamma,
alla folgore!

Ardi, ardi la casa
di Penteo!

Coro.

Ah! Ah!

Non vedi il fuoco?

Non l'hai negli occhi,

là sulla tomba

sacra di Semele? La fiamma

ch'ella lasciò folgorata

un giorno da Zeus?

A terra, a terra,

le vostre membra tremanti,

o Menadi, gettatevi,

gettatevi a terra!

Il nostro Sire

mette a soquadro, assale la casa,

egli, il figlio di Zeus!

[*Dioniso esce libero da ogni legame dal palazzo.*]

Dioniso.

Donne d'Asia, a tal punto
siete rimaste atterrite,

che vi siete gettate in terra?

L'avete dunque sentito

Bacco che dava lo scrollo

alla casa di Penteo?

Sù, alzatevi, rassicuratevi,

calmate il tremore

Corifea.

che agita le vostre membra.
O luce per noi la più grande
nei bacchici riti di Evio,
quale gioia è vederti!

Dioniso.

Senza di te ero sola,
non avevo nessuno.
Vi siete perdute d'animo,

quando m'hanno portato via:
temevate che io fossi gettato
nella buia prigione di Penteo?

Corifea.

Come potevo non temere?

Chi c'era qui a proteggermi,

se andavi incontro a una sventura?

Ma come fosti liberato?

Eri in potere di un uomo empio.

Io stesso mi sono tratto in salvo,

con facilità e senza fatica.

Ma non ti aveva legato,

non ti aveva stretto le mani

nella rete delle sue carene?

In questo io l'ho beffato,

ch'egli credeva d'incatenarimi,

ma non mi ha sfiorato,

non mi ha toccato,

la sua è stata un'illusione.

Nella stalla dove m'aveva chiuso,

alla greppia trovò un toro,

e al toro si mise ad avvolgere

corde intorno ai ginocchi e ai piedi.

Soffiava d'ira, stillava

sudore da tutto il corpo,

si mordeva le labbra.

Io ero seduto lì accanto,

tranquillo, e stavo a guardare.

Fu allora che Bacco venne,

scrollò la casa, accese una fiamma

sulla tomba della madre.

Come la vide, credendo

che la reggia andasse a fuoco,

si diede a correre da ogni parte,

gridava ai suoi di portare acqua.

Ogni servo si mise all'opera,

e s'affannava per nulla.

A un tratto gli viene alla mente

che io sia fuggito, lascia

questa fatica, afferra

una spada e si lancia in casa.

E qui Bromio — almeno lo credo,

e quel che dico è un'impressione —

fa apparire nell'atrio

un fantasma. Penteo dà un balzo,

s'avventa, spinge avanti la spada,

trapassa l'aria che non ha ombra,

certo di tagliarmi la gola.
Ma questo a Bacco non basta,
lo schiaccia con altri mali:
manda in pezzi la reggia,
l'arterra, la spiana al suolo,
gli fa vedere coi suoi occhi
quanto costava volermi legare.
Stanco abbandona la spada,
si lascia cadere affranto.
È un uomo ed ha osato
d'affrontare in battaglia un dio.
Tranquillo e senza più
dar mi pensiero di Penteo,
sono uscito e sono con voi.

[Tendendo l'orecchio.

Ma ecco, se non mi sbaglio,
s'ode il rumore d'un calzare,
di qui a poco sarà sulla porta.
Che dirà? Anche se infuria
e sbuffa, non me la prendo.
Uomo sapiente domina
i propri moti e mantiene
per costume la calma.

[Penteo esce dal palazzo.

Penteo.
È fuggito! È una beffa! Ed era qui,
ora era qui, legato dalla testa
ai piedi!

[Accorgendosi all'improvviso di Dioniso.

Guarda, guarda! Ecco! l'uomo!
Che vuol dir questo? Com'è che ti vedo
davanti alla mia casa? Sei venuto
fuori!

Dioniso.
Calmati! L'ira ha lesto il piede,
e tu frenati! Adagio!

Penteo.
Come hai fatto
a distarti dei lacci e uscire fuori?
Non te l'ho detto, o non l'hai udito
che qualcuno mi avrebbe liberato?

Penteo.
Qualcuno... chi? Ne hai sempre di nuove!
Chi per gli uomini ha fatto gemogliare
la vite dalla terra e piega i tralci
sotto il peso dei grappoli.

Dioniso.
Bel dono!
E fa perdere il senno!

Dioniso.
Sì bel dono!
E tu ne fai un'onta per Dioniso.

Penteo.
Farò chiudere le porte d'ogni torre
tutt'intorno alle mura.

Dioniso.
E con questo?
Gli dei non le scavalcano?

Penteo.
Hai tutto
quel che occorre a un sapiente, e che sapiente!
Solo che non lo sei quando dovresti.

Dioniso.
È proprio allora che la mia natura
mi rivela sapiente!
[Indicando il 1° Messaggero, un mandriano, che entra dalla
destra.

Ma tu ascolta
prima quell'uomo e cerca di capire
quello che ti dirà. Viene dal monte
e ha delle nuove per te. Io sto qui
e ti aspetto, non penso di fuggire.

1° Messaggero.
Penteo, re di Tebe, sono sceso
dal Citerone, dove in ogni tempo
cade la neve e l'aria ne scintilla.

Penteo.
E che notizia hai che t'ha persuaso
a venire da me con tanta fretta?

1° Messaggero.
Ho visto le Baccanti, venerande
e sovrane, che spinte dall'assillo
del dio han saettato il piede nudo
fuori di questa terra, e son venuto
a dire a te, o Signore, e alla città
quello che fanno, e son cose incredibili
e più d'ogni portento. Ma io voglio
udir da te se posso raccontare
quel che ho visto lassù, liberamente,
o è meglio ch'io trattenga la mia lingua
e riduca le vele. Il tuo animo
ha scatti subitanei, ed ho paura
dell'ira che in te avvampa in un momento,
e tu sei re e lo sei anche troppo.

Penteo.
Parla! Da parte mia tu non dovrai
temere nulla. Con chi è giusto e fa
quel che deve, non c'è nessun bisogno
di adirarsi. E quanto più enorme
sarà quel che dirai delle Baccanti,
tanto più grave ne sarà la pena
che infliggerò a costui: egli ha insegnato
e di furto le sue arti alle donne.

1° Messaggero.
Ero coi bovi al pascolo. La mandra
saliva per il monte, ed eravamo
già quasi in alto. Era l'ora che il sole
manda i suoi primi raggi a riscaldare
la terra. Quando io vidi tre tiasi:
tre cori eran di donne, con a capo,
l'uno, Autonoe, tua madre Agave, l'altro
e il terzo coro era di Iro. Tutte
dormivano, le membra in abbandono,
quali poggiare il dorso alla ramaglia
chiamata degli abeti, altre distese
sopra foglie di quercia, con la testa
recline sulla terra, qua e là,
a caso, dove s'erano posate,
in atto onesto, e non come tu dici
fatte ebbre dal vino e dallo strepito
dei flauti, sparse in caccia d'Alfrodite

per luoghi solitari alla foresta. Ed ecco che tua madre, appena intese il mugugno dei buoi dall'erte corna, si levò in piedi e, in mezzo alle Baccanti, lanciò l'ululo sacro a risvegliarle. Quelle, sgombrando dalle ciglia il fiore greve del sonno, sorsero d'un balzo, ordinate e composte, metraviglia a vederle, e giovani e vecchie, e vergini che ancora non conobbero il giogo. E prima sciolsero i capelli lasciandoli sugli omeri, agguistarono le nebridi, stringendone i nodi dov'erano allentati, e intorno ai fianchi ne cinsero le pelli screziate con serpi che vibravano la lingua a lambirle alle gote. E quante erano madri da poco e a cui, lasciati i pargoli, turgeva ancora il seno, chi un cerbiatto tenendo tra le braccia, ed altre i cuccioli selvaici dei lupi, li nutrivano col loro latte bianco. Tutte al capo edera e quercia e smlace⁵² fiorito composero in ghirlande. Ed una il tirso batté alla roccia e ne sgorgò una polla copiosa d'acqua rugiadosa e chiara. Spinge un'altra la canna entro la terra, e ivi stesso il dio fa zampillare una fonte di vino. E chi sentiva desiderio di bianco umore, solo a graffiare con l'unghie il suolo aveva latte in gran copia, e dai tirsi di edera dolci rivi stillavano di miele. Se fossi stato lì, e avessi visto coi tuoi occhi le cose, al dio che offendi rivolgeresti ora le tue preghiere. Ci riunimmo pastori e mandriani per dibattere insieme sul da fare. E uno che era solito di andare ogni tanto in città e aveva pratica di discorsi, rivolto a tutti quanti, parlò e disse: « Voi che abitate la montagna e i suoi alti piani sacri, diamo la caccia ad Agave, alla madre di Penteo? Vogliamo trarla via dal delirio dell'orgia? È un piacere che noi faremo al re ». La sua proposta ci parve saggia. Ed entrati nel folto, ci nascondemmo tra i cespugli, e stemmo pronti in agguato. Quando giunse l'ora, mossero i tirsi a celebrare il rito, e invocavano insieme ad una voce Bacco, il figlio di Zeus, Bromio, il dio

dal fremito profondo. Tutto il monte con le sue fiere baccheggiava intorno. Era dovunque un correre, non c'era più nulla ormai che rimanesse fermo. Ed ecco Agave a un tratto con un salto mi è accanto. Io balzo fuori dalla machia, dove ero nascosto, ad abbrancarla. Diede un grido: « O mie cagne veloci, qui ci sono degli uomini e ci danno la caccia! Da me, presto, sù, correte, brandite i vostri tirsi! ». Noi scampammo dall'essere squartati con la fuga. Quelle senza fermarsi si gettarono sulla mandra dispersa a pascolare, senza arma né ferro a mani nude. Le dovevi vedere! Una che in alto levava una vitella dalle poppe già floride, allargando ambo le braccia, e la bestia muggiava, altre che a pezzi facevano, tirandole per gli arti, le giovenche. Intorno si vedevano scagliati in alto e in basso fianchi e zoccoli dall'unghie fesse, e i pezzi sanguinosi che gocciavano penduli dai rami degli abeti. I tori usi alla monta, e che un attimo prima, infuriando, abbassavan le corna, s'abbattevano di colpo al suolo, atterrati da un nugolo di mani di fanciulle. E in meno assai di quello che ti occorre per congiungere le palpebre sui tuoi occhi regali, venivano spogliati brano a brano della carne che ne vestiva l'ossa. Poi, come stormo alato che si leva subitaneamente a volo, si lanciarono correndo al piano, ai campi che si stendono lungo le acque dell'Asopo e a Tebe danno la spiga ricca di trumento, e giunte ad Isie e ad Eritre⁵³, i due borghi che stanno sotto l'ultime pendici del Citerone, vi piombaron dentro, come nemici in guerra, devastandoli e mettendo dovunque lo scompiglio. Entravan nelle case, ne rapivano i bambini, e quello che ponevano sopra le spalle, senza alcun legame restava fisso e non cadeva al suolo, bronzo o ferro che fosse. Nei capelli esse avevano fuoco, e non bruciava. Gli uomini dei villaggi messi a sacco trasportati dall'ira, si scagliarono addosso alle Baccanti. E fu qui, Sire, che lo spettacolo si fece